

Due secoli fa, nel 1816, a causa di eruzioni vulcaniche, la Terra conobbe un lungo periodo di anomalie climatiche

La carestia dell'anno senza estate

I raccolti di grano ne risentirono e ovunque si diffusero povertà, fame e morte

Anno bisesto, anno funesto. Secondo questo detto popolare, l'anno bisestile sarebbe foriero di sventure. Lo fu davvero il 1816, passato alla storia come «l'anno senza estate», durante il quale gravi anomalie climatiche impoverirono i raccolti e causarono una carestia che mise a dura prova le popolazioni di mezzo mondo.

Quasi unanimemente, ormai, si ritiene che le irregolarità delle temperature furono causate dall'eruzione del vulcano indonesiano Tambora, avvenuta nell'aprile dell'anno precedente. Tale eruzione immise abbondanti quantità di ceneri nell'atmosfera, che andarono ad aggiungersi ai fitti pulviscoli e ai copiosi gas che, da lungo tempo, erano presenti in aria per effetto di altre due violente eruzioni avvenute nel 1812 (vulcano Soufrière, Caraibi) e nel 1814 (vulcano Mayon, Filippine). Fu così che la temperatura di gran parte della terra scese drasticamente, giacché i raggi solari faticavano ad attraversare gli strati polverosi dell'atmosfera. Tali fenomeni, secondo i climatologi, si sovrapposero al Minimo di Dalton, la bassa attività solare che durò all'incirca dal 1790 al 1830, e nel corso della quale il sole emanò meno energia.

Il 1816, pertanto, ebbe un inverno rigido e interminabile, una primavera segnata dalle tempeste e dalle alluvioni, e un'estate inesistente. Questi sconvolgimenti climatici portarono ad un prolungato periodo di carestia che interessò anche il 1817. I raccolti furono magri e il prezzo dei cereali aumentò moltissimo.

Molise. Una testimonianza di ciò che il 1816 rappresentò per il Molise, è quella lasciata da Pasquale Antoncchia, all'epoca arciprete di Casalciprano: «La scarsità provocata di tutti i generi di consumo per la vita animale è stata sì generale in detto anno [1816] che affatto non si può ideare. [...] Tralasciando quelli di poco momento, formo qui un quadro della vendita dei principali. Il grano si è venduto anche nel tempo della trebbia a ducati 5 il tomolo, il granodindia [mais] da 36 carlini a ducati 4 e mezzo. L'orzo e l'orzolo a carlini 30 e 35. La vendemmia che in apparenza sembrava ubertosa, pure riuscì assai meno del mediocre. I legumi rarissimi. La ghianda

di querce e cerri pochissima, cosicché si è venduta la prima a carlini 15 e 20 il tomolo nei mercati, e la seconda a 11 e 13; il vino mosto sin'oggi si è comprato a grano 6 la caraffa. La carne porcina a grani 18 il rotolo. Il lardo vecchio a carlini 5 e 6 il rotolo, il nuovo a 3 o 4. L'olio a ducati 40 il cantajo. Il pane a 1 carlino il rotolo. Atteso della carestia, doveva esserci una grande mortalità di Fedeli, tanto più che cibati si erano di verdura campestre priva di condimento per l'impotenza, e di fichi immaturi restati sulle piante, e pure per grazia di quella che "dat nivem sicut lanam" non è perito alcuno di fame in questo Comune di Casalciprano. Speriamo poi, nel corso del 1817, che il Signore voglia preservarci da tutti quei mali, che accompagnano le tristi e cattive stagioni».

Abruzzo. In molti casi, la carestia oltre alla fame provocò la morte. Carlo Emiddio Cocchi, economo-curato della parrocchia di Ciarelli (frazione di Rocca Santa Maria), in un quaderno manoscritto annotò quanto segue: «Nel



Allegoria della Carestia (secondo Cesare Ripa)

1815 sotto il dì 4 novembre fece in questi luoghi una cinta di Neve e poi successivamente fin a tutto Aprile 1816 fecero in unum palmi ventidue di neve, qual invernata nevosa cagionò nel 1816 un anno sterile di ogni specie di generi, e poi nel 1817 si sperimentò da tutti gran fame, per cui i poveri viventi morivano in mezzo delle strade, per le campagne; de cittadini della parrocchia di Ciarelli ne perirono trentacinque. Idio ci liberi di incontrar più simil flagello, come anche i

nostri poster. Il grano a docati diciotto ed il granturco a docati quindici a moneta contante; l'oglio grana trentacinque e trentasei la garrafa».

Germania. La carestia non colpì solo l'Italia ma l'intera Europa. Nell'agosto del 1817, il borgomastro d'una località tedesca descrisse cosa era accaduto l'anno precedente nella sua città:

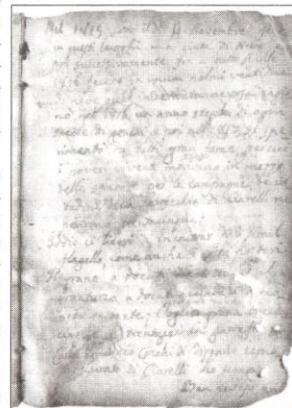
«Nei mesi di giugno e luglio del 1816, il costo del grano è salito a livelli elevati. In quella estate, con il sole che

splendeva solo per metà giornata, gli acquazzoni hanno spesso provocato un peggioramento del tempo, e si può sostenere che un quarto o addirittura un terzo del grano è stato rovinato in tutto lo Stato. A causa del maltempo, le patate sono marcite nel terreno, e in molti luoghi non si poté raccogliere il numero di patate previsto rispetto a quanto coltivato. Allo stesso modo è andata nei vigneti, dove l'uva non è maturata [...]. A causa dell'arrivo di un inverno precoce, l'uva dovette essere lasciata sulla vite, senza essere raccolta».

Raffaele Pepe. Se in Germania l'anomalo e freddo clima del 1816 colpì anche le piantagioni di patate, in Molise e nel sud d'Italia fu proprio la carestia di tale anno che indusse il Re a promuoverne la coltura. Infatti, ecco ciò che scrisse Raffaele Pepe, segretario della Società Econo-

mica di Molise: «non deve questa Società obbliare le patate: e le corre ancora un dovere di parlarne, poiché sino al 1816 era questo tubero coltivato da pochi agronomi. La carestia di quell'anno mosse la Maestà di Ferdinando, di gloriosa memoria, ad ordinare che le Società Economiche propagassero la coltivazione delle patate».

Mauro Gioielli



Annotazioni di Carlo Emiddio Cocchi sulla carestia del 1816 a Ciarelli, in Abruzzo